



Citation: Renzo Ricchi (2023) Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli. *Società Mutamento Politica* 14(27): 149-152. doi: 10.36253/smp-14346

Copyright: © 2023 Renzo Ricchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli¹

RENZO RICCHI

Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica è il titolo dell'ultimo libro di Luciano Cavalli pubblicato dalla casa editrice Rubbettino. Una lettura in chiave «politica» delle due grandi tragedie shakespeariane secondo cui i due testi rappresentano un incisivo intervento, con nuovi punti di vista e suggestive intuizioni, nella millenaria riflessione dell'Occidente sulla società umana.

Luciano Cavalli è stato a lungo professore di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» di Firenze, ove ha fondato e diretto il Dottorato di Sociologia Politica e il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica, che hanno avuto un ruolo da protagonisti nel settore. Ha svolto studi e ricerche in ambito internazionale; ha scritto libri e saggi di storia del pensiero e di analisi sociologica e politologica. Ha, tra l'altro, riportato al centro del dibattito scientifico aspetti essenziali del pensiero di Max Weber, con due libri: *Max Weber: religione e società* del 1968 e *Il capo carismatico* del 1981. Ha dedicato numerosi studi, pubblicati in varie lingue, alla leadership politica, sia nei regimi totalitari (*Carisma e tirannide nel secolo XX*, del 1982; e *Il leader e il dittatore*, del 2003), sia nelle moderne democrazie (*Il presidente americano*, del 1987). Per primo ha studiato la «personalizzazione della leadership», che considera come una tendenza tipica del nostro tempo; e a questo tema ha dedicato molte pagine in questi ultimi anni.

¹ Ho conosciuto il professor Luciano Cavalli nell'esperienza della pubblicazione della rivista «Città & Regione», di cui fui capo-redattore per nove anni. Una rivista voluta da Lelio Lagorio, Presidente della Giunta regionale toscana nella prima legislatura delle Regioni a statuto ordinario. L'obiettivo fu quello di analizzare i più importanti problemi istituzionali del Paese, essere cioè una pubblicazione che creasse un campo aperto di dibattito libero sui temi e sui problemi che la parte più moderna della società e della cultura poneva al mondo della politica e delle istituzioni e, in quest'ambito, essere un punto di osservazione – non legato in modo preconcetto ai canoni correnti di interpretazione – di tutte le questioni che interessassero l'autonomia e la pluralità dei centri di governo della società. Insomma, una specie di «tavola rotonda» continua in cui si affrontavano problemi della società contemporanea sia sul piano nazionale che internazionale. La parte fondamentale della rivista fu monografica il che la rese – e la rende ancora – durevole nel tempo. Una rivista, naturalmente, di riflessione approfondita, non di cronaca. Per cui il «consiglio direttivo» fu formato da illustri docenti di varie discipline (Gaetano Arfè, Luciano Cavalli, Enzo Cheli, Renato Curatolo, Mario Cusmano, Furio Diaz, Fabio Merusi e Alberto Predieri); e dello stesso livello ne furono i collaboratori. Ho voluto ricordare questa vicenda perché Luciano Cavalli fu una delle «menti» più attive per l'intera durata della pubblicazione e collaborò con tutta la passione civile e culturale che nutriva per il sostrato politico che circonda e motiva i comportamenti umani, sia privati che sociali. Con particolare riguardo all'analisi del «capo», spesso protagonista dei progressi o delle tragedie della storia.

* * *

Prof. Cavalli, in generale qual è la differenza tra l'analisi della storia delle vicende umane delle moderne scienze politiche e sociali e l'analisi che si ricava, invece, da talune opere letterarie?

L'analisi dello scienziato sociale parte da un corpo teorico - tutto formulato in termini concettuali - che si è costituito attraverso le ricerche di una pluralità di ricercatori e questi concetti sottopone ulteriormente alla verifica dei dati empirici, di quelli che normalmente chiamiamo «i fatti»; e d'altra parte l'esperienza che si acquisisce nella ricerca empirica serve a sviluppare il corpo teorico. Invece il letterato - poniamo Shakespeare, per avere un riferimento preciso - si forma certamente anch'egli delle idee sulla società in cui vive e queste idee sono alimentate anche da letture, da esperienze altrui, ma sono sostanzialmente le sue idee e le fa vivere, le sue rappresentazioni del reale, e mentre le fa vivere le sviluppa e le chiarisce. È un procedimento che ha, naturalmente, punto d'incontro nei risultati.

Veniamo, appunto, a Shakespeare. Qual è la sua teoria della storia e della politica?

In Shakespeare c'è una visione scettica della società: non c'è verità, non ci sono certezze per l'uomo. La realtà è qualcosa di labile, che ciascuno ridefinisce per farla diventare la sua realtà. Ma qui s'inserisce la presenza di uomini che definiscono la realtà per gli altri e questo è il ruolo tipico del *leader* politico nei confronti delle masse. Quindi, se il mondo è teatro, la politica è - nella visione di Shakespeare - teatro. Un teatro in cui il *leader* gioca i ruoli dell'autore, del regista e dell'attore protagonista. Questo è un aspetto fondamentale del pensiero politico shakespeariano: in un mondo senza certezze, senza verità, il grande *leader* dà le pseudo-certezze, le pseudo-verità, che sono però quelle che guidano la massa degli uomini. Il *leader* recita la parte di attore in tutti i rapporti con gli altri uomini del potere, ma soprattutto con le masse, i pubblici di vario genere che deve - in circostanze diverse - incontrare. Il *leader* è sempre un uomo che recita, la sua è una recitazione continua. Non dimentichiamo che siamo nell'epoca elisabettiana, sulla scia della critica a Machiavelli. Secondo Shakespeare l'uomo politico deve sempre recitare e se non sa recitare o non accetta di recitare, non è un uomo politico: è un tentativo fallito di *leader*. La sua etica deve consistere nel fare politica, quindi tale etica diventa quella machiavellica della dissimulazione, dell'inganno continuo. Posizione molto ben illustrata in entrambe le tragedie romane e specialmente nel *Coriolano*.

Shakespeare tendeva a personalizzare storia e politica. Ma la storia dell'uomo è veramente tutta e soltanto legata alla politica?

Nella visione di Shakespeare l'uomo non domina la storia. Né praticamente, né conoscitivamente. Cioè non sa prevedere, non sa gli sviluppi che verranno. Le sue azioni contribuiscono certamente a fare la storia ma attraverso gli effetti non voluti, né intenzionali. Inoltre c'è il caso, che fa parte di tutto ciò che l'uomo non può prevedere; e forse il destino. C'è anche l'influenza di Plutarco, del pensiero greco... Gli dèi che regolano le cose umane...

Veniamo espressamente a queste due tragedie: secondo lei, in cosa consiste la loro permanente attualità?

Sono attuali per due versi. Innanzitutto citerei dei fatti che a mio avviso mettono già in evidenza la loro attualità perenne. Intanto, che sia il *Giulio Cesare* che il *Coriolano* siano state rappresentate, nei secoli, con un continuo ricollegamento alla realtà storica e politica del momento, è una prova che c'è in esse qualcosa di straordinario che le rende sempre attuali. Però, al di là di questa che mi sembra una prova molto valida, c'è il fatto che effettivamente in ogni momento di queste due tragedie c'è un invito a riferirsi a esperienze concrete della storia e della politica. Personalmente non riesco a leggere una sola pagina di Shakespeare senza che mi vengano in mente situazioni storiche e politiche di cui ho letto e che ho sperimentato nella mia vita insieme alla sollecitazione a pensare queste vicende vedendone meglio ogni angolo visuale, aspetti che prima non avevo considerato. Insomma a considerare cose, su cui avevo già a lungo riflettuto, guardandole da un nuovo angolo visuale. E qui c'è, direi, la forza del genio. Ci troviamo cioè davanti a una mente straordinaria.

Nelle tragedie romane Shakespeare si rifaceva certamente ad autori latini che aveva letto tra cui, in primo luogo, Plutarco...

Shakespeare ha frequentato, almeno fino ai quindici anni, una scuola in cui era richiesta, a quei tempi, una buona conoscenza del latino, addirittura di parlarlo. Sicuramente vi si leggevano autori come Livio, Svetonio e Plutarco. Questo significa che erano disponibili fonti essenziali per la conoscenza del mondo latino. Inoltre, in Inghilterra c'era una situazione politica molto delicata. Tra l'altro, veniva esercitata un'attenta e stretta censura sulle rappresentazioni nei teatri, sia pubblici che «al chiuso». Uno dei timori dell'epoca era: cosa sarebbe successo alla morte di Elisabetta? Non c'era un erede diretto. E ancora: e se la regina fosse stata assassinata nel corso di una delle tante congiure del tempo? Non poten-

do trattare direttamente questo tipo di problemi politici, Shakespeare adotta situazioni similari della storia romana. Nel 1607-1608 avvengono delle insurrezioni contadine. Sono anni difficili, dominati da una grave carestia aggravata dall'usura. Le forze del re - siamo ormai con Giacomo I - intervengono pesantemente. Non v'è dubbio che ci siano analogie tra questi avvenimenti e la sollevazione dei contadini e, più in generale, della plebe, descritta nel *Coriolano* ed è anche interessante l'immagine che ci viene data delle due classi, anche attraverso i rispettivi linguaggi che portano l'eco delle posizioni che caratterizzavano, in Inghilterra, i ceti dirigenti e quelli in rivolta.

Lei comunque prende le distanze dall'identificazione che qualche regista contemporaneo ha fatto tra Giulio Cesare e Mussolini, Coriolano e Hitler...

Sì perché queste rappresentazioni, che volevano mostrarci Giulio Cesare e Coriolano come modelli dei futuri leader fascisti, forzano i tratti di somiglianza che si possono eventualmente trovare e giungono addirittura a rappresentarci l'uno e l'altro eroe romano come antesignani del tipo di regime che Mussolini e Hitler hanno creato, cioè dei regimi totalitari moderni, impensabili al tempo di Shakespeare. Si tratta di suggestioni, esercitate sull'ascoltatore odierno, a mio avviso fuorvianti. Anzi ritengo che le figure di Cesare e di Coriolano, liberate da queste forzature registiche, siano molto più interessanti. Pensi, tanto per fare un esempio, alla differenza delle personalità. Giulio Cesare era aristocratico, coltissimo, scriveva sulla grammatica, sulla lingua, sul teatro, si occupava di storia, era aggiornatissimo sulle maggiori correnti di pensiero, sosteneva conversazioni al più alto livello romano...

Lei definisce lo Stato, come s'intravede in queste tragedie, dedito all'organizzazione del dominio e dell'ordine. Un ordine e un dominio, però, sempre discontinui, precari. Questa non è forse la caratteristica del potere in tutti i tempi?

Certo, ma è interessante che Shakespeare ne abbia una coscienza così viva.

Torniamo alla figura del leader, di cui lei si è occupato molto anche in altre opere. Ebbene, vince sempre quello più freddo, più cinico, che sa recitare meglio il suo ruolo e che meglio conosce la psicologia degli uomini. Ma perché le masse hanno sempre bisogno di un capo? Anche nelle moderne società democratiche occidentali, in cui le classi dirigenti non godono né di stima, né di fiducia...

Io ho dedicato un grosso libro al mutamento storico e sociale prendendo come riferimenti fondamentali

cinque o sei autori da me prediletti (Marx, gli elitisti - Mosca, Pareto, Michels -, nonché gli elitisti americani, - C. Wright Mills, Weber e Durkheim...). Questi autori mi hanno aiutato a leggere in profondità certe pagine di queste due tragedie. Per esempio Durkheim e Freud mi hanno aiutato a riflettere sull'episodio di Cinna. L'idea freudiana della folla regredita a stati primitivi e d'altra parte la constatazione che in queste situazioni di regressione crollano non soltanto i principi e le strutture etiche ma persino quelle logiche e, quindi, non si distinguono più, in termini logici, gli oggetti, fino a confondere per ragioni del tutto superficiali le persone e le situazioni. Esempio, appunto, questa folla regredita che uccide Cinna, il poeta, solo perché ha lo stesso nome del pretore che il giorno precedente aveva fatto un violento discorso contro Cesare. Si potrebbero citare vari punti del mio libro influenzati, diciamo così, da Marx oppure da Weber. L'idea, ad esempio, che sia Bruto che Coriolano possano essere visti come uomini ideologici - una categoria che vale anche oggi - è tipicamente weberiana così come weberiana è l'idea del conflitto tra un'etica dei principi e un'etica della responsabilità vissuta, in queste tragedie, sia da Bruto che da Coriolano.

Come si compie - e come si differenzia nei tempi - l'identificazione tra capo e massa?

Nel caso di cui stiamo parlando bisogna tornare allo sfondo scettico di cui parlavamo prima, che vede il mondo privo di verità e di certezze. In questo mondo insicuro vivono masse d'uomini che, sì, non hanno certezze ma le stanno cercando, anelano ad averle. E qui, appunto, s'inserisce la figura del capo che nella tradizione di Le Bon, Hellpach e di Weber si pone come un uomo che impone alle masse la sua suggestione, dà loro una realtà «definita» e ottiene quindi comportamenti di massa conformi a questa definizione, conformi al suo volere. La identificazione viene trattata in modi diversi. Per esempio, la massa che Antonio si trova di fronte, al momento della sua celebre orazione, è una massa informe, che non ha ancora delle opinioni. Tanto vero che il poeta ce la mostra ambivalente. In un primo momento è favorevole a Bruto, poi preferisce Antonio cedendo alla suggestione che questi ottiene anche grazie alla collaborazione di uomini particolarmente suggestionabili e quindi pronti, in mezzo alla massa, a farsi tramite della suggestione esercitata dall'oratore. È il «contagio», parola assunta anche da Freud. Nel caso dei tribuni, che parlano alla plebe, la situazione è diversa. È una plebe che è già abituata al loro comando. Si tratta di una massa organizzata, con un capo. Siamo al Freud dell'analisi della psicologia delle masse. Si vede anche la differenza di tecnica. Mentre Antonio acquista, piano piano, que-

sta forza di suggestione, impadronendosi lentamente dell'animo della folla e usando tra l'altro mezzi retorici formidabili - il testamento, la veste di Cesare ucciso, il suo corpo -, i tribuni comandano. E qui entra in campo il tema dell'identificazione. Cioè come riesce a fare Antonio al culmine della sua orazione, così fin dall'inizio i tribuni, godendo della situazione cui s'è accennato - la massa organizzata -, parlano come coloro i quali

esprimono la volontà della massa, come se essi dessero forma, espressione alla massa. Il grande demagogo populista parla come se fosse la bocca della massa. E la massa, soggiogata, è pronta a farsi strumento del demagogo. E questo ci riconduce all'attualità permanente di Shakespeare. Le sue sono rappresentazioni veramente straordinarie, in profondità, dei processi di avvicinamento popolare attraverso la demagogia.

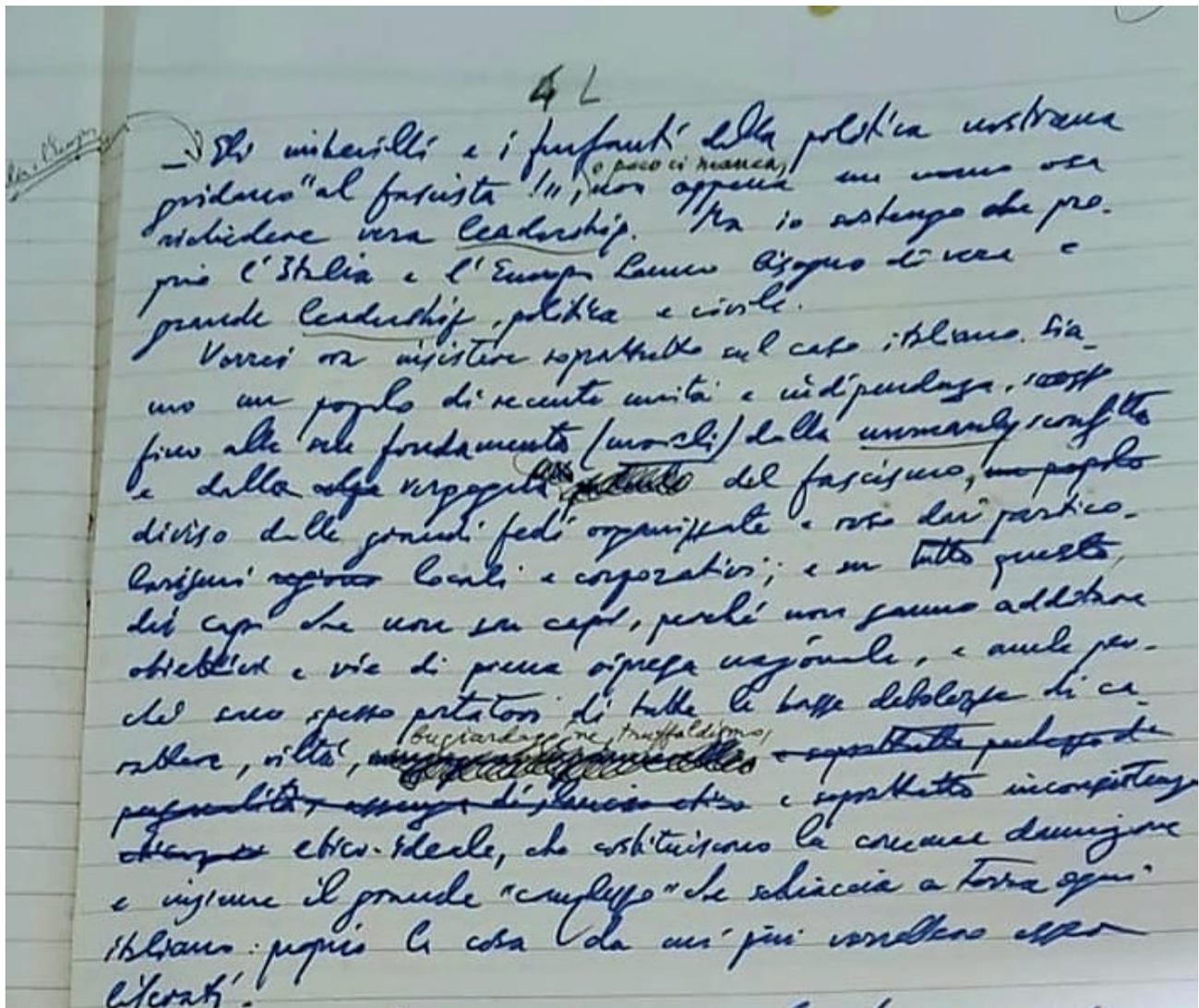


Fig. 1. L'immagine ritrae una pagina di appunti di Luciano Cavalli.